

TRA LE PASTORELLE D' ARCADIA  
LICORI PARTENOPEA ( DI  
ROSA TADDEI)

Raccolti senza l' ajuto di Stenografia

DA

G. B. Trabalza di Fuligno

Quae legat ipsa LYCORIS.

-- Virgilio

SPOLETO 1826

DALLA TIPOGRAFIA BASSONE

[Preface]

L' Editore

Io consacro alla più modesta delle colte Donne gli estemporanei della più modesta delle Figlie di Apollo. Noi abbiamo ammirata la Signora Taddei nella felicità de' suoi rapimenti poetici; Voi avete saputo ammirarne, e penetrarne insieme tutto il valore, e l' interne bellezze.

Saffo sarebbe andata superba degli elogi di Aspasia: La Signora Taddei si onorerà sempre di trovare in Voi una degna ammiratrice, ed un' amica rispettabile che sa temperare anch' Essa la Lira

[p. 4]

delle Musa. Ciò mi da il più bel dritto a presentarvi l' omaggio di questa raccolta, che riunisce i più bei temi da essa cantati fra gli applausi di questo pubblico, e ne' quail la celebre Improvisatrice ha impresso non solo il suo Genio Poetico, ma l'illibatezza del suo carattere, e le virtù del suo cuore. Quanti titoli perchè questi versi debbano appartenere quasi esclusivamente a Voi, di cui le virtù eguagliano i talenti!

Ricevete dunque nel volumetto che vi offro, un monumento inalzato alla Gloria del Bel Sesso. Possano le Donne finalmente sentire, quanto gli uomini debbano essere più vivamente toccati dalla nobile coltura del loro spirito, che dal fragile incanto della loro bellezza.

Fuligno 20 Gennajo 1826.

[p. 5]

# ACCADEMIA: Dei 28 Novembre 1825: NEL TEATRO DELL' AQUILLA DI FULIGNO

## I. Il Ritorno di Clelia a Roma

Note <sup>[1]</sup>

Già le Romane giovani  
Son tratte a indegno ostaggio,  
Ma sopportar l' oltraggio  
Non può di Clelia il cor;  
Quando la notte stende  
Più fosco il denso velo,  
Volto lo sguardo al cielo  
Così favella in se:

[p. 6]

Dunque Porsenna altero  
Andar portà del vanto  
D' aver veduto il pianto  
Dal ciglio mio sgorgar?  
Ah! Non fia mai; Chi nacque  
In vetta al Campidoglio,  
Del natal suo l' orgoglio  
Fa sempre rispettar.  
Fanciulle! or via, se intrepide  
Siete, qual' io mi sono,  
Di libertade il dono  
V' invito a ricomprar;  
Salite, com' io salgo  
Un rapido destriero;  
Fia degli Dei pensiero  
Di trarci in libertà;  
Disse: e nel cor magnanima,  
Come feroce in volto,  
Lascia al destrier disciolto  
Tutto sul collo il fren;  
Ed il destrier si slancia  
Rapido in mezzo all' onde,  
Rimbombano le sponde  
Di quello slancio al suon.

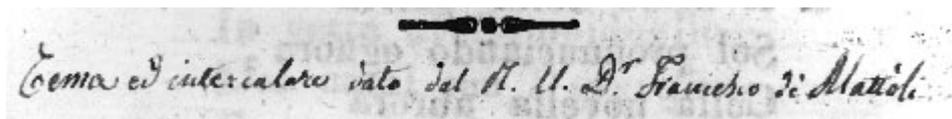
[p. 7]

L' altre donzelle allora  
A esempio così forte  
Spezzano le ritorte  
Ch' hanno d' intorno al piè.  
E il nome della patria  
Sol pronunciando ognora,  
Colla novella aurora  
Tornano a Roma in sen.  
Fremon gli Etruschi intanto,

Corrono a lor d' appresso,  
Ma al vil non è concesso  
Il forte seguitar.  
E mentre i dardi scagliano  
Con non più visto metro,  
Tornan que' dardi indietro  
A ricader sul suol.  
Porsenna a tal portento  
Più non si oppose al fato,  
E il patto desiato  
Segna di pace alfin;  
E Roma ne' suoi Fasti  
Nella sua eternal Istoria,  
Questo d' immensa Gloria  
Fasto novel segnò.

[p. 8]

## II. L' Italia al Genio di Torquato



*Tema ed intercalare dato dal M. U. D'. Francesco di Mattòli*

Presso il sasso, che racchiude  
La gran spoglia di Torquato.  
In aspetto desolato  
Stà l' Italia a sospirar.  
Io l' ascolto in mezzo ai gemiti  
Scior le labbra a mesto *canto*:  
*A te debbo il primo vanto,*  
*Se m' invidia lo stranier.*  
Grande fu Dante, che il primo  
Saggio diè d' un' opra arcane,  
Ma quell' opra sovrumana  
L' opra tua scordar non fa;  
Se con lui nel cor si freme,  
Con te poi si versa il *pianto*,  
*E a te debbo il primo vanto*  
*Se m' invidia lo stranier.*

[p. 9]

Fu Petrarca immense Genio  
Che innalzò la Gloria mia,  
E l' estesa fantasia  
Di Ariosto m' innalzò;  
Tu però vestir mi festi  
Di Melpomene l' *ammanto*,  
*E a te debbo il primo vanto*  
*Se m' invidia lo stranier.*

L' Epopèa per te si vide  
Sorgere nuova al mio terreno,  
Di bell' estro il cor ripieno  
Fecondasti il tuo pensier;  
E chi fia, ch' equipareggi  
Della Selva il vento *incanto*?  
A te debbo il primo vanto  
*Se m' invidia lo stranier.*  
E chi fia, ch' equipareggi  
L' alta mente di Buglione,  
Chi d' Argante la tenzone  
Con Tancredi almo guerrier?  
Chi Rinaldo, che si strappa  
Dalle chiome l' *amaranto*?  
*Sì, a te debbo il primo vanto*  
*Che m' invidia lo stranier.*

[p. 10]

Ebbi, è ver, dai primi Genj  
Ebbi il don dell' aurea Cetra,  
Tu però m' inalzi all' Etra  
Con quell canto inebriator.  
La tua Tromba ha sì gran suono,  
Che non fia chi n' abbia *tanto*;  
*E a te debbo il primo vanto*  
*Se m' invidia lo stranier.*  
Son più secoli, ch' io piango  
Sulla tomba che ti chiude,  
Ed il tempo sulla incude  
Va battendo ogni altra età;  
Ma l' alloro che ti cinge,  
Mai farà che cada *infranto*;  
*Né potrà rapirmi il vanto*  
*Che m' invidia lo stranier.*  
Se di ogni altro altero Genio  
Io perdessi la memoria,  
Basterebbe alla mia Gloria  
Sul Torquato rammentar.  
Ch' io per lui del Greco Omero  
Ho l' alloro, e vesto il *manto*,  
*E a lui debbo il primo vanto*  
*Se m' invidia lo stranier.*

[p. 11]

Se l' avara ingiusta sorte  
Di capricci ognor feconda  
Tentò togliergli la fronda  
Ch' é la Gloria del Cantor,  
Il suo Carne sovrumano  
Fra le stelle alzò *cotanto*,  
*Che a lui debbo il primo vanto*  
*Se m' invidia lo stranier.*  
*Di Virgilio gli argomenti*

Belli son, sono perfetti,  
Ma i sublimi suoi concetti  
Hanni tanto di beltà,  
Che per lui più non invidio  
Il Cantor del Trojan *Xanto*;  
*E a Torquato debbo il vanto*  
*Che m' invidia lo stranier.*

[p. 12]

### **III. I Genitori che, dimentichi de' proprij doveri, trascurano l' educazione dei Figli.**

Ahi cieco amore! ad anime  
Prive di bei consigli  
Ah perchè far di figli  
Un disgraziato don!  
Nò che tal don non merita  
Chi 'l suo dovere obblia,  
Chi dell' error la via  
Va trascorrendo ognor;  
Chi dè suoi vizj il cumolo  
Soverchiamente accresce,  
E l' albero, che cresce  
Chi coltivar non sà.  
Chi ha cor nel seno, i figli  
Trar dee pel buon sentiero,  
E all' infantil pensiero  
Dipinger la virtù.

[p. 13]

Ma quanti padri, ahi miseri!  
Privi dell' intelletto  
Quest' importante oggetto  
Io veggo trascurar;  
Per capriccioso istinto  
Sacrifican la prole,  
E di corrotte fole  
Empiono ad essa il cor.  
Da questo così barbaro  
Sacrificar crudele,  
Nasce dell' odio il fiele,  
Smarrita è la pietà;  
E i vizj soli restano  
Alla fatal famiglia,  
E fa a più d' un le ciglia  
Di pianto inumidir;  
I vizj rei, che spargono  
Di mille mali il seme,  
E il padre e i figli insieme  
Costringono a penar.  
Si accorge allora il barbaro

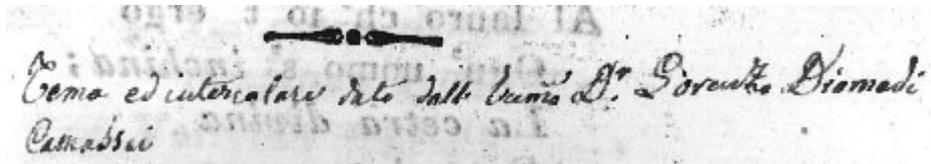
Del suo destino amaro  
Ma più non v' è riparo,  
Speranza più non hà:

[p. 14]

Vede le calde lacrime  
Della famiglia abbietta,  
Che misera, e negletta  
Cerca soccorso invan.  
A così rio spettacolo  
Beve la morte a sorso,  
E da un crudel rimorso  
Si sente lacerar;  
Rimorso troppo tardo,  
Inutil pentimento,  
Che accresce lo spavento  
Che dall' inedia vien.  
Questo è l' aspetto orribile  
D' un genitor, che ai figli  
De' pravi suoi consigli  
Spesso l' esempio da.

[p. 15]

#### IV. Euterpe a Rossini



*Tema ed intercalare dato dall' Uomo Dr. Lorenzo Diomedi Camassai*

Rossini, ha tal suono  
L' aurata tua cetra,  
Che dolce penètra  
Nel fondo del cor;  
Rossini, di gloria  
Sì cinto tu sei,  
Che Giove fra i Dei  
Ti volle innalzar;  
Rossini di pregi  
Sei tanto fecondo  
Che stupido il mondo  
Hai fatto restar;  
Stupor che con gli anni  
Non cessa, o *declina*;  
*La cetra divina*  
*Sapesti temprar.*

[p. 16]

La critica invano  
Ti punge, ti offende,

Più grande ti rende,  
Più bello ti fà:  
Al lauro ch' io t' ergo  
Ogn' uomo s' *inchinia*;  
*La cetra divina*  
*Sapesti temprar.*

Qual Jopa, che innanzi  
A Dido suonava  
Aveva men brava  
La mano di te;  
Quel Jopa, che onora  
La musa *latina*  
*Mia cetra divina*  
*Non seppe imitar.*

Fra quanti finora  
Mi furon seguaci,  
Tu solo mi piaci,  
M' alletti tu sol;  
Tu sol, che mi rendi  
De' cùori *regina*  
*La cetra divina*  
*Sapendo temprar.*

[p. 17]

Ma gli uomini grandi  
Ch' han sommo intelletto  
D' invidia l' oggetto  
Si rendono ognor;  
D' invidia, che insulta  
Con alma *ferina*,  
*La cetra divina*  
*Sentendo temprar.*

Vorrebbe seguirti  
Co' vanni sul polo  
Ma l' alto tuo volo  
Non puote seguir;  
Che rade la terra  
L' invidia *meschina*  
*La cetra divina*  
*Sentendo temprar.*

Si sforza l' indegna  
Con vecchj precetti  
Trovar de' difetti  
Nel dolce tuo suon.  
Ma invan, che alla gloria  
Il mondo *destina*  
*La cetra divina*  
*Che t' ode temprar:*

[p. 18]

Se alcuno rampogna  
Il suon rimbombante,  
Il cor trionfante

Risponde così:  
E' questa quell' arte  
Che tutto *raffina*,  
*Si l' arpa divina*  
*Si deve temprar.*  
La vita dell' uomo  
Somiglia a quel fiore  
Che sparge l' odore,  
Ma punge talor;  
La lode sia rosa,  
L' invidia sia *spina*,  
*La cetra divina*  
*Continua a temprar.*

[p. 19]

## V. Cosa accadde a Creso?

La Poetessa, presentata di una pioggia di Sonnetti, cominciò il Tema proposto con il seguente ringraziamento.

Tutto è poco quanto possa  
Dire a voi l' umil Licori  
Che di tanti sommi onori  
Vi degnaste ricolmar;  
Se vi basta il buon volere  
Accogliete il mio desìo,  
Che per tormi dall' obliò  
Altro merito non ho.  
Il silenzio è ancor facondo  
Più che dir non potrei mai,  
E talor si spiega assai  
Chi risponde col tacer.  
Ma se al canto m' invitate,  
Voi per me cortesi tanto,  
Obbediente, al rozzo canto  
Il mio labbro scioglierò;

[p. 20]

Canterò, se pur soffrite  
Di ascoltar le incolte rime,  
Il Filosofo ch' esprime  
Gran sentenza in poco suon.  
Son felice: dicea Creso,  
Son fra i Regi il più giulivo:  
Non vantar finchè sei vivo  
Questa tua felicità,  
Al Regnante della Lidia  
Solon spesso ripeteva;  
Ma i suoi detti derideva  
Della Lidia il Regnator,

Lungi ancor però non era,  
La terribile occasione,  
Che il precetto di Solone  
Dovea fargli rammentar.  
Venne Ciro a recar guerra,  
Duolo e strage in ogni Iato,  
E quel regno fortunato  
Un deserto diventò;  
Si vedean dal sol percossi  
Splender brandi, aste e cimieri,  
E del sangue de' guerrieri  
Il terreno s' inondò;

[p. 21]

Scorrea sangue in ogni loco,  
Per il pian, pel colle aprico,  
E dell' ira del nemico  
Cresco vittima restò.  
Al furor d' avversa sorte  
Freme invano, invano duolsi;  
Ha di ferri carchi i polsi,  
Ha di ferri carico il piè.  
E fra i ferri ond' è gravato,  
Ed al suon di sue catene  
Di Solone si sovviene,  
E confessa il cieco error.

Pur credea, che la fortuna  
Tributaria al suo gran nome  
Con lo stendergli le chiome  
Lo tornasse a favorir.

Folle speme! questa diva  
Che ognor muove e mai non stassi,  
Quando volge altrove i passi  
Non ritorna adietro più.

Fa l' ardito allor che sente  
La sentenza della morte,  
E da intrepido e da forte  
Piega il capo al suo destin;

[p. 22]

Ma condotto al palco infame,  
Mentre a morte si dispone  
Si rammenta di Solone,  
E comincia a palpitar;  
Di Solone, sospirando,  
Pronunciava il dolce nome  
Quando appunto le sue chiome  
Il carnefice afferrò.  
L' udì Ciro, che in quell' atto  
Del suo duol restò sorpreso,  
Ma all' inchiesta il mesto Creso  
Schiuse il labro, e replicò:  
Io Solon chiedea negli ultimi

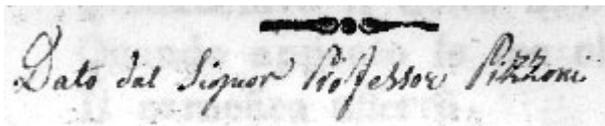
Fieri istanti della vita,  
Che la favola compita  
Non ancora era per me.  
Mi credea mortal felice  
Di fortuna al colmo giunto,  
Ma dolente in un sol punto  
Pinager devo il mio destin.  
Ciro allor sbandì dal core  
Il desio del tristo scempio,  
Riserbando a se di esempio  
Quel che Cresò sopportò.

[p. 23]

Così il grande onor di Grecia  
Diè in un tempo a due lezione,  
E il precetto di Solone  
Tutto il mondo ricordò.

[p. 24]

## VI. Lamento di Montezuma sulle rovine del Messico.



*Dato dal Signor Professor Pizzoni*

Almo sol che su questo terreno  
Riflettevi il benefico raggio,  
Deh rimira l' offesa e l' oltraggio  
Ch' or si apporta ad un Regno, ad un Rè!  
Me vedesti pacifico un giorno  
Dettar leggi sul regio mio *scranno*;  
*Ma l' Ispano feroce tiranno*  
*Quì la strage, e il delitto recò.*  
Tutto cangia di aspetto, ed in mezzo  
Ad un cielo tranquillo e sereno,  
Noi veggiamo del lampo il baleno,  
Noi sentiamo del tuono il fragor.  
E si sa d' onde viene tal fulmine  
Che ci reca sì orribile *affanno*;  
*Fu l' Ispano feroce tiranno*  
*Che la strage, e il delitto recò.*

[p. 25]

Qui regnava la pura innocenza,  
La fraterna amorosa catena;  
Or vi regna il delitto, la pena,  
La vergogna, il rimorso, l' orror.  
Sotto veste d' umane sembianze  
Ci portarono e l' arte, e l' *inganno*,  
*Ah! l' Ispano feroce tiranno*

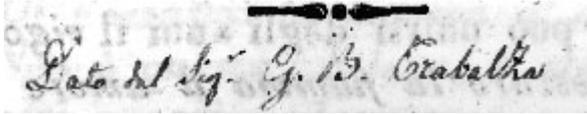
*Qui la strage, e il delitto recò.*  
Per scavar dalla terra i tesori  
Che son fonte d' ogni empio delitto,  
Il fratel sul fratello trafitto  
Versa il sangue e ne inonda il terren.  
Ci rapiscano i barbari l' oro  
Ma non lascino a noi tutto il *danno*;  
*Ah l' Ispano feroce tiranno*  
Qui la strage, e il delitto recò!  
Pria nel nostro terreno era il sole  
Raggio a noi di sovrana bellezza,  
Ora il raggio del sol si disprezza  
Come fonte d' affanno e di duol;  
Maledico quel giorno funesto,  
Nè lo pongo fra i giorni dell' *anno*,  
*Che l' Ispano feroce tiranno*  
*Qui la strage, e il delitto recò.*

[p. 26]

Se le gemme, che mi ornano il crine  
Son per essi di guerra la face  
Se le prendano, e vadano in pace,  
Ch' io di gemme non curo il fulgor;  
Eh che gli empj mai sazz non sono!  
Che più n' hanno, più aver ne *vorranno*;  
*E l' Ispano feroce tiranno*  
*Qui la strage, e il delitto recò.*  
Le consorti, le figlie che amiamo,  
Più che amar non si puote la vita  
(Ed è al cuor la più acerba ferita)  
Ci veggiamo dal seno rapir.  
Ed i fulmini in cielo oziosi  
A tal vista pur' anco si *stanno*  
*Sull' Ispano feroce tiranno*  
*Che la strage e il delitto recò.*  
Cosí un giorno di affanno ripieno  
Già spargendo l' amaro lamento,  
Montezuma, che un solo momento  
Ebbe al crin la corona di Re;  
La corona da cui poche volte  
I perigli disgiunti non *vanno*,  
*Che l' Ispano feroce tiranno*  
*Pien di rabbia dal crin gli strappò.*

[p. 27]

## VII. Sileno amante rifiutato da Licori.



Dato dal Sig. G. B. Trabalza

Dato dal Sig. G. B. Trabalza

Egli è ver, che suol l' arido legno  
Avampar più del giovin sul foco,  
Ma in amore non val questo gioco,  
E t' inganna, Sileno, il desir.  
D' offerirmi gli affetti tuoi sterili  
Com in volto non provi *rossore*?  
*A destare la fiamma d' amore*  
*Non é questa, Sileno, l' età.*  
Sul giumento che a stento ti regge  
Pel gran vin che a riprese tracanni,  
Tendi invano alle ninfe gl' inganni  
Tu ti mostri, esse fuggono allor  
E pel vino, e per gli anni che opprimonti  
A seguirle ti manca l' *ardore*,  
*Che a destare la fiamma d' amore*  
*Non è questa, Sileno, l' età.*

[p. 28]

Ti destai con que' gelsi che in viso  
Ti scagliava per riso, per vezzo,  
Ma ora sento del fatto ribrezzo,  
Se lo scherzo tu interpreti amor.  
Della tarda canizie col gelo  
Non può unirsi degli anni il *vigore*;  
*A destare la fiamma d' amore*  
*Non è questa, Sileno, l' età.*  
Corri, corri, t' invita il tuo Bacco  
Che ha legate le tigri sul cocchio,  
Ma pel vino mal fermo quell' occhio  
Vede tutto d' intorno girar.  
Tu nol siegui, e vai dietro alle ninfe,  
Alle ninfe che ti hanno in *orrore*;  
*Che a destare la fiamma d' amore*  
*Non è questa, Sileno, l' età.*  
Vien piuttosto, se Bacco ti spiace,  
Se di lui seguitar non vuoi l' orme,  
Dalla massa confusa ed informe  
Narra come la terra sortí;  
Narra come era il mondo raccolto  
Del caosse nel torbido *orrore*.  
*Che a destare la fiamma d' amore*  
*Non é questa, Sileno, l' età.*

[p. 29]

Ma se poi sperì avere uno sguardo,  
Un accento, uno scherzo, un sospiro;  
Non sperarlo che più ti rimiro,  
Più del riso mi desti il desir;

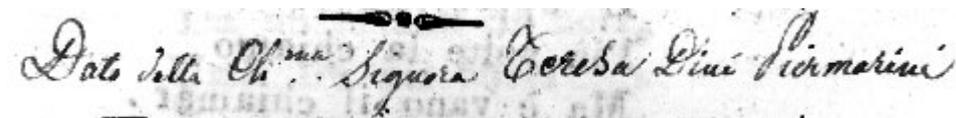
Ma se poi ti fa audace Cupido,  
Il mio riso si cangia in *furore*;  
*Di destarmi la fiamma d' amore,*  
*Non è questa, Sileno, l' età.*  
Tu mi guardi, ed ancor non rispondi  
All' inchiesta che fatta ti abbiamo,  
Or scortese così ti troviamo,  
La vendetta ti macera il cor;  
La vendetta ti desta nel seno  
Del desio più gagliardo il *bollore*;  
*Ma ad offrirmi le fiamme d' amore*  
*Non é questa, Sileno, l' età;*  
Così allor s' esprimeva Licori,  
Come appunto Virgilio ci dice,  
In quel tempo amoroso e felice,  
Che dell' oro splendeva l' età;  
E l' udiva Sileno bavoso  
Tutto acceso di rabbia e *furore*.  
*A destare la fiamma d' amore*  
*Questa dunque non sembra l' età;*

[p. 30]

Ripeteva Licor: se in petto  
Delli scherzi ti senti desio,  
Vedi come dell' Indie il gran dio  
T' offre a scherzi un aperto sentier;  
Va a guastar delle viti ubertose  
Il gradito e soave *sapore*;  
*Che a destarmi le fiamme d' amore*  
*Non è questa, Sileno, l' età;*  
Vedi come di gioja ripieni  
Van fuggendo i Silvani pel monte,  
E palesa cornuta la fronte  
A ciascuno la gioja del cor.  
Su; t' unisci a quel crocchio che sparge  
Pel piacer dalla fronte il *sudore*;  
*Che a destarmi la fiamma d' amore*  
*Non è questa, Sileno, l' età.*

[p. 31]

### VIII. Colloquio di Laura con Beatrice negli Elisi.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dalla Ch. ma Signora Teresa Dini Piermarini". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper.

Dato dalla Ch. ma Signora Teresa Dini Piermarini

Fra i mirti beati  
Tu guidami amore  
Laddove dell' ore

Non cangia il tenor;  
Di Bice, e di Laura  
Fa ch'oda la voce. . .  
Già il Nume veloce  
Mia guida si fa  
Ascolto una flebile  
Soave armonia  
Di Laura sarìa  
La voce gentil?  
Sì; è Laura cha parla,  
Conosco l'accento  
E tace anco il vento  
Quei detti ad udir.

[p. 32]

E' dessa: Ravviso  
Quegli occhj modesti;  
Ravviso le vesti  
Che aveva quel dì,  
Che immersa nelle acque  
Le appese ad un ramo;  
Più volte la chiamo,  
Ma è vano il chiamar.  
Al Ciel non ascende  
La voce mortale,  
Co' Numi non vale  
L'umano parlar.  
L'angelico suono  
Nel cor mi favella,  
Di lor la più bella  
Qual siasi non sò.  
Ha Bice nel volto  
Un dolce pallore  
Commisto al rigore  
Che Dante atterrì,  
Allor che alla fonte  
Rivolse lo sugardo;  
E a passo più tardo  
Movevasi il piè.

[p. 33]

Vaghissima è Laura,  
Siccome in quel giorno  
Che all'acque d'intorno  
Petrarca girò;  
E oppressa la vide  
Da un nembo di fiori,  
Umil fra gli onori  
E n'arse d'amore.  
Ancor serba il nobile  
Modesto contegno,  
Che scosse l'ingegno  
Del dolce Cantor.

Fallaci non sono  
Que' casti costumi;  
Nel regno de' Numi  
Mentir non si può.

A Bice domanda  
Se in mezzo a que' mirti  
Fra i teneri Spirti  
Sia seco Alighier;  
E' meco risponde  
L' altera donzella,  
Che quando favella  
Rassembra Giunon;

[p. 34]

E' meco, e i suoi lauri  
Consacra a me sola,  
Che a lui la parola  
Dettavo e il pensier;  
Per me fu Poeta,  
Per me fu sì grande,  
Che il nome si spande  
Pei regni del sol.

Dal dì, che il mio viso  
Seren gli mostrai,  
S' accese a' miei rai  
Divenne cantor.

Laura ode, e modesta  
Suoi pregi non vanta;  
Ma i pregi ne canta  
Il fido amator;  
Suonando la Cetra  
Amor degli Dei,  
Petrarca per lei  
Rispose così:

Se Laura non era,  
Io pur non sarìa;  
Che forse invilia  
Nell' ozio il pensier;

[p. 35]

Per lei sollevandomi  
Con rapido volo  
Le strade del polo  
La mente varcò;  
Per Laura soltanto  
Che l' alma m' accese,  
Di nobili imprese  
Il cor s' infiammò.

Così van cangiando  
Fra loro l' accento,  
E stupido il vento  
Non osa fischiar;  
Da gioja compreso

Fischiare non vuole,  
Le loro parole  
Temendo turbar.  
Ma giunge Alighieri  
Che ha tutto raccolto  
Nel macro suo volto  
L' immenso pensier;  
A Bice rivolgesi,  
E fervido esclama:  
E' tua la mia fama,  
Fui grande per te;  
[p. 36]  
Per te con la mente  
Trascorsi i tre regni,  
E vinsi gl' ingengi  
Che furo, e che son;  
Per te dell' esiglio  
Scemavasi il duolo,  
Per te fui quel solo  
Che Italia ingrandi;  
Per me la favella  
Ottenne l' impero  
Che ad ogni straniero  
D' invidia é cagion;  
Io primo per Bice  
Nel Tempio d' Apollo  
La cetra sul collo  
Facevo suonar.  
Ed io, rispondeva  
Petrarca, ai poeti  
Apersi i segreti  
Del regno d' amor.  
Diceano più ancora,  
Ma amor m' abbandona,  
E quanto più suona  
Non posso ascoltar.

[p. 37]

Ancor forse parlano  
Con flebili note,  
Ma l' uomo non puote  
Fra i Numi restar.

[p. 38]

## **IX. Il giudizio di Paride.**

Canto l' alta cagion di quella *guerra*,  
Che intorno a Troja poi durò dieci anni,  
A desolando la Trojana terra  
I Teucri duci pose in gravi affanni;

Il passato al pensier già mi disserra  
Le promesse fallaci, i tristi inganni. . .  
Vener, sei bella, ma sei pur funesta,  
Se si toglie beltade, e che ti resta?  
Già insorta era la lite, e già sull' *Ida*  
Moveano i passi le sdegnate Dive,  
Il dio Cillenio rapido le guida,  
Ed il fato di Troja i passi scrive.  
Paride il gregge suo minaccia e sgrida,  
Perchè l' accesso a quelle circoscrive;  
Che certo immaginar non si potea  
Che a lui venisse l' una e l' altra Dèa.

[p. 39]

Quando verso di se venir le *vide*  
Si fè di fiamma il pastorello in viso,  
E udita la cagion che le divide  
Il cor commove a un palpito improvviso.  
Giudice destinato alle disfide  
Fra speranza e timor stassi indeciso.  
Il pomo guata, e in mille dubbj avvolto  
Muto tien fisso sul terreno il volto.

Minerva prima ad ostentar suoi *vanti*  
Mostra l' Egida immensa e il gran cimiero:  
Avrai quanti splendor tu brami e quanti  
Pregi può immaginare il tuo pensiero;  
Della virtude i sovrumani incanti  
Ti formeran corteggio immenso e altero;  
Avrai quanto d' onor il tuo cor brama  
E il nome tuo consacrerò alla fama.

Dicea; Ma altera si presenta *Giuno*,  
Io son moglie di Giove, ha scritto in fronte;  
Vede ei l' ardito ciglio e l' occhio bruno,  
E il labbro pronto alle minaccie, all' onte;  
Ch' ei fu ben troppo vil dirà taluno,  
Ma quest' uno io veder vorrei sul monte  
A scioglier, s' egli ha cor cotesta lite  
Che tanti Eroi quindi sospinse a Dite.

[p. 40]

Venere ignuda, e sol stretta dal *Cinto*,  
Ch' ha in uso di portar continuamente,  
Si mostra appena e dice in core: Ho vinto;  
E quel pomo egli è mio sicuramente.  
All' amoroso inusitato istinto  
S' impallida nel volto e nella mente,  
Paride ascolta un mormorio di cose,  
Gli cadde il pomo, ed ei non ne dispose.

Involontario fu quel moto, e *ratta*  
Citerea lo raccolse e mise in seno;  
Minerva dal furor, dall' ira tratta  
Si spinse sulle strade del baleno;  
Giunone dalla rabbia sopraffatta

Sciolse agli accenti minacciosi il freno;  
Paride di timor tutto s' investe,  
Sente strisciar sul capo le tempeste.  
Ma Vener con un riso, con un *vezzo*  
Lo rassicura, e gli promette Eléna;  
Ne sente gioja, e ne dovria ribrezzo  
Perchè trista cagion di danno e pena;  
Ma il canto qui interrompo e tronco a  
Diverria fosca l' aria or ch' è serena (mezzo);  
S' io dir volessi la funesta Istoria  
Ch' è ad Omero cagion d' eterna gloria.

[p. 41]

## **X. Saulle che si trafigge sul monte Gelboé.**

Già torna dalla Maga disperato  
Il Rege d' Isdrael, che udito avea  
Da Samuel l' inevitabil fato;  
Il cor gli preme acerba doglia e rea,  
Piange ed insulta in suon d' altra minaccia;  
Ma pianger sì non insultar potea;  
Rosso talor, talor pallido in faccia,  
Ora innanzi si spinge, or torna indietro;  
Nè sa quel si voglia o quel che afaccia.  
Così con disperato e incerto metro  
Passa il giorno funesto, infin che a notte  
Torna tutto a mirar l' orrido spetro;  
Lungo il seguian per le silenti grotte  
Tetri fantasmi, spaventose larve,  
E immagini terribili e corrotte.

[p. 42]

Nuovamente gigante gli comparve,  
Nuovamente gridò per ben tre volte:  
Morrai Saulle, e in così dir disparve.  
Non morirò, con le chiome al vento sciolte  
Esclamò il Re del popolo diletto:  
Ma morrai, ripetean le cupe volte.  
Alla seconda voce: Ah dunque stretto  
Dal mio destin, del nuovo giorno ai rai  
Sarò solo d' orror misero oggetto?  
Sarà ver ciò che vidi ed ascoltai,  
Oppur m' inganna l' agitata mente  
Per soverchio dolor confusa assai?  
Disse; e ad un tratto diventò furente,  
E non avea Davidde con quel suono  
Che calmar lo poetea, benchè demente.  
Ode da lungi rimbombare il tuono,  
Sull' occhio ha il lampo, le saette in core,  
E chiede morte per estremo dono.

Ma mille volte pur vivendo muore;  
Ahi vita più di morte dipserata  
Di rammarico piena, e di terrore!  
Al sorger dell' aurora intorbidata,  
Dell' altra tromba in ascoltar l' invito  
Scente l' anima in sen che si dilata;  
[p. 43]  
Si scuote, e corre alla battaglia ardito,  
Ma vede a mezza via l' Angel di morte,  
Che la sentenza gli segnò col dito.  
Le terribili cifre appena ha scorte,  
Sente piegarsi le ginocchia al suolo;  
E tutto abbandonato alla sua sorte  
Grida fremendo: Ah! si finisca il duolo,  
E dai mali ch' io soffro, e dalla vita  
Mi tolga in questo giorno un punto solo.  
Volge poi l' occhio, ed ahi cruda ferita  
Pel cuor d' un padre! de' trafitti figlij  
Vede l' alma dal petto a far partita.  
Allora sì, che gli ricopre i ciglj  
Un vel di morte, e sente intorno al core  
Di mille furie i sanguinosi artiglij.  
Tragge l' acciar dalla vagina fuore,  
E gridando: Ti appaga, Eterno Iddio;  
Spinge la punta in mezzo al petto e muore,  
Spargendo sul terren di sangue un rio.

[p. 44]

## **XI. La scelta di uno Sposo.**

S' è ver che in petto, Irene,  
Hai brama di consorte,  
Pensa che fino a morte  
Teco dovrà restar.  
Pensaci, e queste note  
Scolpisci bene in *core*:  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*  
Irene dal capriccio  
Prender non dei consiglio,  
Nè denso vel sul ciglio  
Metter ti deve amor;  
Cerca assai più de' vazzi  
Dell' anima il *candore*;  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*

[p. 45]

Bellezza, è ver, può molto,  
Ma non è tutto ancora,

E un volto che inamora,  
Specchio del cor non è:  
Se i giorni non vuoi vivere  
In mezzo allo *squallore*,  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*

Come fugace lampo  
Beltà passa e non dura;  
E' un dono di natura,  
Che stabile non è.  
Rassembra appunto in tutto.  
Ad un leggiadro *fiore*.  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*

Se la beltà risente  
Della virtù le tempore  
Sempre risplende, e sempre  
Più innamorar ci fa.  
Ha allor di stringer l' anime  
Più forza e più *valore*;  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*

[p. 46]

Pensa, che Olimpia amabile  
Che ci descrive Ariosto,  
Il suo piacer riposto  
Avea nella beltà;  
Bello Emiren, ma l' anima  
Chiusa alle vie d' *onore*,  
Nel seguitar l' *amore*  
Non conosceva *virtù*.

Quanto saría terribile  
Se, dopo il giuramento,  
Venisse il pentimento  
La gioja a funestar.  
La gioja trasformata  
Vedresti in rio *dolore*,  
*Se non guidasse amore*  
*La man della virtù.*

Già poco fa cantai  
Di Paride, e di Elèna;  
Beltà richiese, e pena  
Con la beltà trovò.  
Beltà a virtù congiunta  
Sempre ha poter *maggiore*;  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*

[p. 47]

Pria che ne' lacci suoi  
Ti stringa il cieco nume,  
Esamina il costume

Di chi ti offerse il cor;  
Poi di quel fuoco accogli  
In sen tutto l' *ardore*,  
*E guidi il cieco amore*  
*La man della virtù.*

Ma quando ancor sembrassero  
Per te vani i consigli,  
Pensa ai futuri figlj  
Che avran natal da te.  
Vorresti ad essi un padre  
Dar privo di *pudore*?  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*

Puote l' esempio assai  
Nell' alme de' fanciulli,  
E i teneri trastulli  
Pingono il genitor.  
Non far che ti secuda  
Un lusinghier *languore*;  
*Sia guida al cieco amore*  
*La man della virtù.*

[p. 48]

Se questa il cor ti lega,  
E se all' altar t' invita,  
La tua felice vita  
Ciascuno invidierà;  
Ch' ogni piacer si sente  
Nascer d' intorno al *core*,  
*Se guida il cieco amore*  
*La man della virtù.*

Ma se virtù non curi,  
E sol desii bellezza,  
Ripiena di tristezza  
La vita tua sarà;  
Ch' ogni piacer nell' anima  
Illanguidisce e *muore*,  
*Se non conduce amore*  
*La man della virtù.*

[p. 49]

**ACCADEMIA: La sera degli 11. Dicembre 1825: DATA  
NELLO STESSO TEATRO DI FULIGNO**

**I. Ugolino.**

*Dato dalla Ch. sma Signora Teresa Dini Piermarini*

*Dato dalla Ch. sma Signora Teresa Dini Piermarini*

Oh! de' partiti  
Il genio pera  
Che in cruda fiera  
Cangia il mortal.

Veggio Ugolino  
Co' figlj oppresso  
Mirar se stesso  
Ne' volti lor.

Piange quel padre,  
Non già per lui,  
Pe' figlj sui  
Parte di se.

[p. 50]

Vorria piuttosto  
Soffrir la morte,  
Che ad equal sorte  
Color mirar.

Sta nella carcere  
Che li rinserra,  
Ove sol' erra  
Morte, ed orror.

Del Sol non entra  
Un piccolo raggio  
A dar coraggio  
Agli egri cor.

Pel suole tremendo  
Già più non piange,  
Ma il crin si frange,  
Morde la man;

Piangono i figlj  
In tanta doglia. . .  
Padre la spoglia  
Distruggi pur;

Tu ne vestisti  
Cotesta carne,  
Tu puoi spogliarne  
O padre ancor.

[p. 51]

Freme all' immagine  
Di tanto orrore;  
Al Genitore  
Si rizza il crin.

Volge le luci  
Sdegnose al cielo;  
Lo rende un gelo  
Tanto dolor.

Ma giunti al quarto  
Giorno dolente,  
I figlj sente  
Chieder del pan;  
E il pan non solo,  
Ma insiem pietade,  
E Gaddo cade  
Disteso al suol.  
Fra il quinto giorno  
Tutti moriro,  
Ed il sospiro  
Ei ben n' udì.  
Volea soccorrerli,  
Ma non potea,  
E non piangea;  
Tanto impietrì.  
[p. 52]  
Quando un silenzio  
Di morte intese,  
I nomi imprese  
A richiamar:  
Ma alla sua voce  
Nessun rispose,  
O lamentose  
Le voci fur;  
Che l' eco sola  
Diè a lui risposta  
Cupa all' opposta  
Parte del ciel.  
Richiama i figlj  
Ad uno ad uno  
E più il digiuno  
Del duol potè.  
Ahi dura terra  
Agli atti tristi  
Che non ti apristi  
Per la pietà!

[p. 53]

## II. Calliope presso l' urna di Dante.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dal M. U. Dr. Francesco di Mattòli". The signature is written in dark ink on a light-colored background.

*Dato dal M. U. Dr. Francesco di Mattòli*

Creator dell' Italico suono,  
Dipintor dell' immensa natura,  
Chi descriver tuoi vanti procura

Contar tenta l' arene del mar.  
Esser grande, sublime ed immenso  
E' il primiero d' ogn' altro tuo *vanto*;  
*E' pur tuo quell' altissimo canto*  
*Che d' Italia fa il nome eternar.*

Tanti secoli sono che attendo,  
Che natura un' eguale produca,  
Ma un' eguale che tanto riluca  
Questa etade ahi che mai non avrà!  
Al sparir del tuo spirto magnanimo  
Di tal speme è sparito l' *incanto*.  
*E' pur tuo quell' altissimo canto*  
*Che d' Italia fa il nome eternar.*

[p. 54]

Tutto è grande nell' opra sublime  
Che a ragione divina chiamasti,  
Ma Francesca, e Ugolin fia che basti  
L' alt' idea per serbarci di te.

E chi fia, che rattenga nel leggere  
Quell' Istorie sugli occhj 'l suo *pianto*?  
*E' pur tuo quell' altissimo canto*  
*Che d' Italia fa il nome eternar.*

Ah non fia che si trovi nel mondo  
Chi sorpreso non l' oda, o non l' ami!  
Quel Sordel che cortese tu chiami,  
Perch' ei sente di patria l' amor.

Quest' amore, cui l' egual non può darsi,  
D' ogni amore il più puro, il più *santo*;  
*Ah ch' è tuo quell' altissimo canto*  
*Che d' Italia fa il nome eternar!*

S' egli è ver, che dal sommo volume  
Del Poeta del Lazio gentile  
Tu prendesti l' immagin, lo stile  
Che sí grande e glorioso ti fè;  
Non cantava più dolce di Enea  
Che fuggiva dal patrio suo *Xanto*.  
*Ah ch' è tuo quell' altissimo canto*  
*Che l' Italia fa il nome eternar!*

[p. 55]

E Petrarca, ed Ariosto e 'l mio Tasso  
Nati son dall' altera tua mente,  
Al pensiero t' aveano presente;  
Quegl' ingegni fur grandi per te.

Sì che il lauro che 'l capo ti cinge  
Mai vedrassi sfrondato ed *infranto*,  
*Perch' è tuo quell' altissimo canto*  
*Che d' Italia fa il nome eternar.*

Vero è pur che sia il Tempo de' numi,  
Tristo nume, il maggiore e possente,  
Ma con te non ha forza il suo dente,  
Perchè eterno il tuo nome vivrà.

Come vive nel fuoco avvampando  
Il filato dal sasso *amianto*;  
*E' pur tuo quell' altissimo canto*  
*Che d' Italia fa il nome eternar.*  
Quanto tempo è ch' io piango, e in Italia  
Niuno asterge il mio pianto dal ciglio;  
Ah Calliope ha perduto il suo figlio,  
E l' egual la natura non ha!  
E se eguale al mio Dante non nasce  
Quell' allor che coglieva già *spianto*;  
Più non s' ode l' altissimo canto  
*Che d' Italia fa il nome eternar.*

[p. 56]

### III. La strage degl' Innocenti

Porta per la Giudea l' orrendo *Editto*  
La Diva che ha cento' occhj e cento penne,  
Ed ogni madre col cuore trafitto  
In quella Regia spaventosa venne;  
Non resta un figlio solo derelitto  
Che materna pietà non lo sostenne,  
Teme a recarlo, ed in lasciarlo teme,  
Sta sempre incerta d' ingiustizie estreme.  
Di rabbia e di timor ripieno il *petto*,  
Sta sopra il soglio assiso il reo regnante,  
Porta in fronte scolpito il rio sospetto,  
E si legge il timor su quel sembiante:  
Tutte le furie gli spargeva Aletto,  
E il rendevan confuso e delirante;  
Vede la man che lo voleva oppresso,  
E fuggendo d' altrui temea se stesso.

[p. 57]

Nascere in quell' etade ahi fu gran *fallo!*  
E fallo ch' espiar dovea la morte;  
Aperto era alla Reggia immenso il vallo.  
Ma non si uscìa di là con egual sorte;  
Bastava un solo indizio, e un intervallo  
Non rimanea d' uscir da quelle porte;  
Ch' ogni fanciullo appena nato al mondo  
Di morte al sonno si gittò profondo.  
Or mi si apre la scena atra di *pianto*,  
Quasi rifugge nel narrarla il core;  
Scuote appena il gran Re per segno il manto  
Che sbucca da ogni lato un' uccisore;  
Tenta ogni madre spaventata intatno  
Fuggir col caro pegno del suo amore,  
Ma il tenta invan che la raggiunge il crudo  
E vibra in sen del figlio il brando ignudo.

Un ne veggo da due nel sen *trafitto*  
Stendere a lor le braccia tenerelle,  
L' altro, che ignora in lui qual sia delitto,  
Ricerca della madre le mammelle;  
Un' altro fugge oppresso e derelitto,  
E della madre al seno altro si svelle;  
Si rinnovano intatno a cento a cento  
Le scene di terrore e di spavento.

[p. 58]

L' una madre, prendendo dall' *orrore*  
Di tanta ferità forza e coraggio,  
Stende una mano al suo figliuol che muore,  
Con l' altra all' uccisor far cerca oltraggio;  
Un' altra con incerto afflitto core  
Se stessa tenta offerir per lieve ostaggio,  
E chiede almen, se non ha scampo o speme,  
Solo poter morir col figlio insieme.  
Che val ch' io narri l' orrido *contrasto*  
Che succedeva in quel fatal momento,  
Tant' orrore a narrarvi ahi che non basto!  
Di tanta atrocità minor mi sento.  
Ma invan la strage per quel regno vasto  
Sospingeva d' Erode il reo talento;  
Beveva il Redentor nel suo ritiro  
L' aure di vita, e sorridea l' Empiro.

[p. 59]

#### **IV. Cosa ccadde a Niso Re di Megara.**

Quando Minosse giunse  
Di Niso al vasto regno  
Della ragione il segno  
La figlia oltrepassò.  
Scilla d' amor la fiamma  
Raccolse a poco a poco,  
E inestinguibil foco  
Tutto le accese il cor.  
Già di Minosse il volto  
Per essa ha un dolce incanto,  
Già lo vagheggia, e tanto  
Sente per esso amor  
Che nel suo seno soffoca  
Ragion, dover, natura,  
E sol d' amor procura  
Le leggi seguitar.

[p. 60]

Pendea dal crin petarno  
La sorte di quel regno,  
E il femminile ingengo

Quel crine a lui strappò;  
E allo strappar di quello,  
Per il voler del fato,  
Niso in sparvier cangiato  
Pel vasto cielo errò.  
L'aria agitando ancora  
Siegue l' indegna figlia,  
Che di rossor vermiglia  
Cangiavasi in augel.  
E l'amator Minosse,  
Come nel ciel fu scritto,  
Di tanto reo delitto  
Il frutto conseguì.

[p. 61]

## V. Camillo al Campidoglio.

Ah! se Roma discacciommi,  
Io cangiar non saprò tempre  
Benchè ingrata è patria sempre,  
E la volgio vendicar.  
S'io nascea degno di lei  
Dimostrar saprò *pugnando*.  
L'oro nò, ma il roman brando  
*Sia de' Galli il domator*.  
Col metallo non si cangia  
D'esser nati in lei la gloria,  
Ah si perda la memoria  
Di quest'atto di viltà!  
D'oltraggiarci gli stranieri  
Cesseranno, e chi sa *quando?*  
*L'oro nò, ma il roman brando*  
*Sia de' Galli il domator*.

[p. 62]

Tenti invan coll'oro Brenno  
Bilanciar la spada ultrice,  
Ne' tuoti fasti ognor felice  
Io saprotti rintuzzar.  
Fuggi a vol da questa terra,  
Che la peggio avrai *restando*.  
*L'oro nò, ma il roman brando*  
*Sia de' Galli il domator*.  
Se dal sonno ci destava  
Quell'augel sacrato a' Numi,  
Roma ai liberi costumi  
Torni, e al prisco suo splendor.  
A scacciar le turbe basta  
Un aspetto *venerando*.  
*L'oro nò, ma il roman brando*

*Sia de' Galli il domator.*  
Venerando fia ogni vecchio  
Senator sul soglio assiso,  
Che dipinta porti in viso  
La romana libertà.  
E vedrem quel Brenno cedere  
Delle schiere altrui il *comando*.  
*L' oro nò, ma il roman brando*  
*Sia de' Galli il domator.*

[p. 63]

Se pugniamo il nome basta,  
Bastan solo i nostri aspetti,  
Tronchi i braccj, anco co' petti  
Sarem pronti a contrastar.  
E non sperino un trionfo  
Che saria per noi *nefando*.  
*L' oro nò, ma il roman brando*  
*Sia de' Galli il domator.*

[p. 64]

## **VI. L' amor conjugale vendicato ossia la morte di Drusilla.**

Tristo amore ardea nell' anima  
Di Tanacro, che feroce  
Sol d' amor sentia la voce  
Chiuso il core alla virtù;  
E lo sposo di Drusilla  
Per le man di cento sgherri  
Sotto i crudi ignudi ferri  
Trucidato fa morir.  
Si credea che col delitto  
Non venisse il pentimento,  
Quel carnefice cruento  
Cui il delitto è genitor;  
Ma lo prova e in sen lo soffoca  
Tanto gli empie il cor, la mente  
Quella fiamma che possente  
Gli destava in petto amor:

[p. 65]

Ma Drusilla al caro sposo,  
(Come l' uom sempre non crede)  
Gloria al sesso, serbò fede  
E sul cener la giurò.  
Il serbar, se nulla costa,  
Del consorte la memoria,  
A me sembra poca gloria,  
A me sempra poco onor.  
Bel serbarla, allor che puote  
Alla vita esser d' oltraggio,

Bel serbarla offrendo omaggio  
Allo sposo col morir.  
Quest' esempio offre Drusilla,  
Quest' esempio alto e tremendo,  
Ed io questo a dirvi imprendo;  
Ch' il desio m' infiamma il cor.  
Finge. . . oh! bello il finger, quando  
La finzion da virtù nasce;  
Di lusinghe l' empio pasce  
E vendetta cova in sen.  
Vuol, se stringer deesi il nodo,  
Allo spettro del marito  
Offerir prima quel rito  
Che offrirebbe al patrio suol.

[p. 66]

Acconsente il cieco amante  
E si arrende al suo pensiero,  
Che un' omaggio passeggero  
All' amor luogo darà.  
Lieta allor Drusilla volgesi  
All' antica e fida ancella,  
E in tal guisa le favella  
Tutto a lei svelando il cor:  
Donna, chiede il caro sposo  
La vendetta dalla tomba,  
E altamente mi rimbona  
Quella voce in mezzo al cor.  
Quella voce a me risuona  
Quando l' aere si fa fosco;  
Tu mi porgi un ferro, un tosco;  
Ch' io lo possa vendicar.  
Porge il tosco a lei la vecchia,  
Onde il nappo ne cosperge,  
Poi l' altar coll' onda asperge,  
E porzion ne versa in sen.  
Indi il nappo offre all' amante  
Che si mostra a lei sereno,  
Ed inghiotte quel veleno  
Che vendetta preparò.

[p. 67]

Ha bevuto; e a lei distende  
Poscia Tanacro le braccia,  
Ma Drusilla lo discaccia  
Che più fingere non sa;  
Empio pensi in tal' instante  
A immodesti abbracciamenti,  
E il veleno non ti senti  
Per vene serpeggiar?  
Io morendo è ver son teco,  
Ma tu scendi al pianto eterno;  
Tu trabocchi nell' averno,

Io m' innalzo lo spirto al ciel.  
Io raggiungo l' adorato,  
E da tu mio spento sposo,  
Tu nel tartaro affannoso  
Vai la morte a ritrovar.  
Tace, che vien meno omai  
Coll' anelito il respiro,  
Volge i lumi mesta in giro  
Poi l' innalza lieta al ciel:  
La vendetta, escalama, io feci;  
A te volo, amato sposo;  
E nei regni del riposo  
La bell' anima volò.

[p. 68]

## VII. Le smanie d' Achille pel rapimento di Briseide.

La schiava mia rapirmi!  
E Atride osò cotanto?  
Porti la guarra al Xanto,  
Ma Ilio in piè starà.  
Che distruttor di lui  
Esser potea sol' *io*;  
*Tremi chi all' amor mio*  
*Torre Brisedie osò.*  
Quanto pungò da fote  
Ai rei Trojani avverso,  
Tanto negli ozj immerso  
Achille resterà.  
E ad ogni impresa nobile  
Il core avrà *resto*;  
*Tremi chi all' amor mio*  
*Torre Brisedie osò.*

[p. 69]

Quando Larissa io vinsi  
L' ebbi gradita spoglia,  
Che questa ancora si voglia,  
Ah sopportar nol sò!  
Era del cor costei  
L' unico e bel *desìo*;  
*Tremi chi all' amor mio*  
*Torre Briseide osò.*  
Madre sei Diva invano  
Se ple figliuol non vali;  
Se in mezzo a tanti mali  
Achille resterà.  
.....  
.....  
Tremi chi all' amor mio

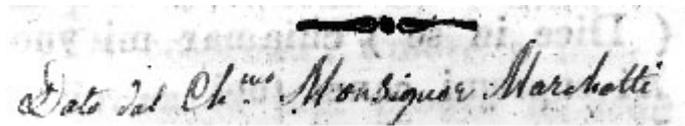
*Torre Briseide oso.*  
Stanno in mia man di Troja  
Tutti racchiusi i fati,  
Vedranno i Greci ingrati  
Che possa il mio furor.  
Tutte le imprese andate  
Ricoprirà l' *obblìo*;  
*Tremi chi all' amor mio*  
*Torre Brisedie osò.*

[p. 70]

Ma il dir che giova? Io piango!  
Di pianto versa stille  
Quel formidato Achille  
Che mai non lacrimò?  
Sento che l' alma investe  
Di morte il *brividìo*;  
*Termi chi all' amor mio*  
*Torre Briseide osò.*

[p. 71]

### VIII. La morte del Giusto.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dal Ch. mo Monsignor Marchetti". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. Above the signature, there is a small, dark, horizontal mark that appears to be a decorative flourish or a smudge.

*Dato dal Ch. mo Monsignor Marchetti*

"Non è ver che sia la morte  
"Il peggior di tutti i mali,  
"Ma è il sollievo de' mortali  
"Che son stanchi di penar.  
E ad un cor puro e sincero,  
A uno spirto generoso  
Egli è il sonno del riposo  
Nel bel sen d' eternità.  
Teme sol di questo nome  
Chi di colpe ha il cor macchiato,  
Nel mirar l' estremo fato  
Vede eterno il suo soffrir.  
Ma chi porta di delitti  
Scevro il core e l' alma integra  
Alla morte si rallegra  
Che non sa che sia timor.

[p. 72]

Veggio il Giusto sulle piume  
Aspettando il fato estremo,  
Che al divin voler supremo  
Piega il ciglio e piega il cor.  
Tu signor nel tuo bel regno

(Dice in se) chiamar mi vuoi,  
Ai supremi cenni tuoi  
Io rassego il mio voler.  
Veggio intorno al mesto letto.  
La miseria desolata,  
Da quel giusto consolata  
Ne' suoi giorni di dolor.  
La pietà mesta nel viso  
Cinto il sen di bianco ammanto,  
La pietà gli sta d' accanto  
La miseria a consolar.  
Già prorompe: E' vano il pianto,  
Che al Signor chiarmarmi piace,  
Io men vò; restate in pace  
E tergete il lacrimar.  
Non è ver, non vado a morte,  
Vado in bracci od' altra vita;  
La mia favola è compita  
Vado il vero ad imparar.

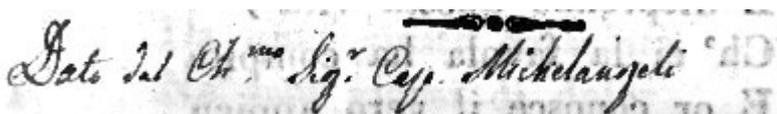
[p. 73]

Tronca i detti il giusto, e passa  
Col piacer dipinto in viso,  
Apre il labbro ad un sorriso  
Che la speme gli destò.  
E perchè ripiena ha l' alma  
Di costanza, amore e fede,  
Trova in ciel pronta la sede  
Che il Signor gli destinò.  
Ah! che invidia quella morte,  
E disprezzo questa vita;  
Ch' ei la favola ha compita  
E or conosce il vero appien.

[p. 74]

## **ACCADEMIA: Dei 10. Dicembre 1825: NEL TEATRO DI SPELLO**

### **I. La vedova che si vuol rimaritare.**

A handwritten signature in cursive script, likely from a manuscript or document. The text is partially obscured by a horizontal line and appears to read "Dato dal Ch. mo Sig. r Cap. Michelangeli".

*Dato dal Ch. mo Sig. r Cap. Michelangeli*

Serbar fede a vivo sposo  
Di virtude è un bell' istinto,  
Ma serbarla a sposo estinto  
E' demenza, è vanità.

Se il consorte cadde spento  
Io suo spirto dorma in *pace*.  
*Io mio bene estinto giace,*  
*Ah! si cerchi un' altro amor.*  
So che Dido anch' ella un tempo  
Con color feroce e reo  
Allo spettro di Sicheo  
Giurò fida eterno amor;

[p. 75]

Ma vedendo Enea, lo scorda  
E a novello amor *soggiace*,  
*Io suo bene estinto giace*  
*E ricerca un' altro amor.*  
Artemisia è ver che intrepida  
Sopportò la sua catena,  
E cambiar non volle scena  
Sul teatro dell' amor;  
Ma però di seguir questo  
Strano esempio a me non *piace*;  
*Io mio bene estinto giaceo*  
*Ah! si cerchi un' altro amor.*

E nemmen seguir volg' io  
Dell' Indian l' empio costume  
Che costringere presume  
Una sposa a eterna fè.  
Che se l' uom perde la vita  
Imeneo spegne la *face*;  
*Io mio bene estinto giace*  
*Ah! si cerchi un' altro amor.*

So che Evadne, a consorte  
Del superbo Capanèo,  
Su quel rogo andar volèò  
Sorte istessa ad incontrar.

[p. 76]

Stolta fè che altrui non giova;  
Ed è a se troppo *fallace*;  
*Io mio bene estinto giace*  
*Ah! si cerchi un' altro amor.*

Così dice quella vedova  
Che l' affetto non sentìa,  
E con voglia strana e ria  
Sol finge a sentire amor;  
Non si spegne amor nel seno  
Quando è puro ed è *vivace*;  
*Se lo sposo estinto giace*  
*Non si cerchi un' altro amor.*

Resti pur cotesta stolta  
Al desio che la molesta,  
Ma la vita che le resta  
Fra le lacrime vivrà.  
Che altro sposo fia che moderi

Quella lingua sua *loquace*;  
Se il secondo estinto giace  
Non invoca un terzo amor.

[p. 77]

## II. L' Addio d' Enea ai lidi Trojani.

Già di Giunon terribile  
Il minacciato sdegno  
Riduce in polve il regno  
Che d' Asia fu splendor.  
Veggio le fiamme e il fumo  
Sparsi per ogni loco,  
Dove non splende foco  
Risplende il greco acciar.  
Già di Sinon l' inganno  
Aperse immenso vallo  
Al micidial cavallo  
Che asconde insidie in sen:  
Mentre che il sonno ingombra  
De' Teucri l' egre menti,  
Pronte le Greche genti  
Da quel cavallo uscir.

[p. 78]

Ma invan descriver tento  
L' eccidio aspro e funesto,  
E sul confin m' arresto  
Del torbido avvenir.  
Sieguo il figliuol di Venere  
Che riede ai lari suoi,  
In mezzo ai Greci Eroi  
Forza facendo ognor;  
E in rimirar quel Priamo  
Che cade oppresso e muore,  
Rammenta il genitore  
L' amato figlio ancor.  
Pensa, risolve e vola  
Dove quei dolci oggetti  
Stavan battendo i petti,  
Ed oltraggiando il crin.  
Al comparir di lui  
Ciascuno un grido mise,  
Ed il buon vecchio Anchise  
Così proruppe allor:  
Salva la sposa amante,  
E il pargoletto figlio,  
Ahi troppo duro esiglio  
Lunghi dal patrio suol!

[p. 79]

Ma se, soggiunse, parti  
Glorioso tornerai,  
E Troja innalzerai  
Dov' ella cadde un dì.  
Volea restar quel vecchio  
Preda d' orribil guerra,  
Ma un' astro si disserra  
Dai cardini del ciel.  
E nel lambrigli il crine,  
Mentre egli il capo ha chino,  
Gli addita il suo destino  
E vuol che viva ancor.  
Allor prosiegue Anchise  
A ragionar col figlio:  
Dal doloroso esiglio  
Enea mi salverà.  
S' incaminò tra i fumi  
Del patrio tetto offeso,  
E coll' amato peso  
Enea da Troja uscì;  
E nel partir diceva:  
Sgombra ogn' idea di gioja  
Parto distrutta Troja,  
Ma un dì ritornerò;  
[p. 80]  
Sì tornerò, lo spero,  
Sì tornerò, lo sento,  
E sacro il giuramento  
Del mio tornar sará.  
Bacia, così dicendo,  
Del limitar la soglia,  
Ch' ora è cagion di doglia,  
E di piacer lo fu.  
E mentre incerto muove  
Infra le fiamme i passi,  
Le mura, i tetti, i sassi,  
Tutto saluta il cor.  
Ma intanto che dolente  
Prorompe al mesto addio,  
Già de' destini il Dio  
Lo chiama al Lazio in sen;  
E nel fuggir la patria  
Il fato rio seguiva,  
Venere gli rapiva  
Creusa il caro ben;  
Ond' ei, per l' aer cieco,  
Caliginoso e tetro  
Poscia tornava indietro  
La sposa a ricercar.

[p. 81]

### III. Virginia.

Nel sottrarmi all' empio amante  
Cui l' egual mai non si vide,  
Quella destra che m' uccide  
Nel morire io bacierò;  
Bel morire, se me toglie  
Alle insidie, alle *ritorte*;  
*Vado lieta in seno a morte,*  
*Ma conservo il mio pudor.*

.....  
.....  
.....  
.....

Venga pure un altro Bruto  
E mi dia l' istessa *sorte*;  
*Vado lieta in seno a morte,*  
*Ma conservo il mio pudor.*

[p. 82]

Vado lieta in riva a Lete,  
Ove Icilio omai mi attende  
Che la braccia a me distende,  
E m' invita a riposar.  
Già raggiungo col desìo  
Quello spirito *consorte*;  
*Vado lieta in seno a morte,*  
*Ma conservo il mio pudor.*

Appio invan le accuse esponi  
Ed invan Marco ti aita,  
Mira in petto la ferita  
Che mi rende libertà.

Ora venga a incatenarmi  
La servile tua *coorte*;  
*Vado lieta in seno a morte,*  
*Ma conservo il mio pudor.*

Madre mia, deh perchè piangi?  
Rasserena le tue ciglia,  
Che la vita della figlia  
Tu dovresti deplorar,  
Non la morte che mi toglie  
Alle atroci liti *insorte*;  
*Vado lieto in seno a morte,*  
*Ma conservo io mio pudor.*

[p. 83]

Mira l' empio, che credea  
Di sfogar l' iniqua brama,  
Che Virginia implora e chiama,  
Ma Virginia più non è;

Vedi come intorno volge  
Quelle luci fosche e *torte*;  
*Vado lieta in seno a morte,*  
*Ma conservo il mio pudor.*  
Resti pur, resti alla terra  
Di quell' empio il mortal velo;  
Alma bella io vado in cielo  
Dagli affanni a riposar;  
Già di Genj elette schiere  
Ne disserrano le *porte*;  
*Vado lieta in seno a morte,*  
*Ma conservo il mio pudor.*

[p. 84]

#### IV. Priamo ai piedi d' Achille.

Tristo esempio feral d' amor *paterno*  
Scordar se stesso per l' ucciso figlio,  
Scordar perfino l' odio antico eterno  
E insiem qualunque idea d' ogni periglio!  
Certo che fu voler d' alcun superno  
Nume che porse a Priamo un tal consiglio.  
Come potea senz' opera di un Nume  
Scordar l' età, cambiar perfin costume?  
Mercurio il guida ai piè del gran *Pelide*  
Che non rivolge a lui neppur lo sguardo,  
La vista di quel crudo il cor gli uccide  
E muove il piè tremante allor più tardo,  
Tanto dappresso il vecchio mai nol vide  
E del duolo gli avea scoccato il dardo,  
E gli vedea ne' suoi furori insani  
Del sangue del figliuol lorde le mani.

[p. 85]

Pur quel truce e terribile *guerriero*  
In lui del padre suo vide la sorte,  
Pelèo tosto ricorse al suo pensiero,  
Pallido come quel tinto di morte,  
Versa lacrime allor fuor del cimiero  
E a senso di pietade apre le porte,  
Ma Patroclo, l' amico, alla sua mente  
Ritorna, ed ei ritorna allor furente.  
Patroclo che non sazio di *Vendetta*  
Vuol come il figlio ucciso il genitore,  
Ahi discordia infernal la tua saetta  
Abbastanza scoccasti a lui nel core!  
A tornar nell' abisso ora t' affretta  
Che spargesti abbastanza il tuo furore,  
Cessi dell' ire tue l' orribil' angue;  
Abbastanza versò Troja di sangue.

Priamo si volge a quella man *rubella*  
Che aveale ucciso il figlio, e al sen la stringe,  
Si scioglie il labbro a tenera favella,  
E di vivo colore il volto pingge:  
Se discordia più il cor non ti flagella  
E ti saziò la strage che ti cinge,  
Or pietoso t' arrendi alla mia voglia,  
E dammi almeno del figliuol la spoglia;

[p. 86]

Se pietade di lui già non ti *muove*  
E porti l' ira al regno d' ogni estinto,  
Ti muova il pianto che dagli occj piove,  
Ti basti il dir che due volte m' hai vinto:  
L' una, quando facesti in lui le prove,  
L' altra, ora che di duol mi vedi cinto  
Baciar la mano, e bagnarla col ciglio,  
La mano stessa che m' uccise il figlio.

Vada pur Troja mia tutta in *faville*,  
Or ch' ho perduta in lui l' ultima aita;  
Vengano i Mirmidoni a mille a mille,  
Sfoghino l' ira lor nella mia vita;  
Oppur tu stesso, tu mi svena Achille  
Che già vinto mi festi altra ferita;  
Con l' acciar di tua mano aprimi il seno,  
E sul corpo del figlio io muoja almeno.

Pietà del vecchio re Pelide *prende*,  
Volge d' intorno inumidito il ciglio,  
Nel suo dolor quello del padre intende,  
Vede in quello d' Ettore il suo periglio;  
Alfin nel dar la spoglia, non offende  
Patroclo, che uccidea di Priamo il figlio,  
Se di Troja a feral, cupa sciagura,  
Tre volte il trascinò presso le mura.

[p. 87]

In mirar Priamo che più non è *irato*  
Tutto sul cor gli si restringe il sangue,  
Deplora d' Ilion l' ultimo fato  
E bacia il corpo del suo figlio esangue,  
Ed in quel pianto il duol tutto ha placato,  
Nè di disperazion più il ode l' angue;  
E verso Troja sotto l' aer tetro  
Colla spoglia feral ritorna indietro.

[p. 88]

## V. L' incendio di Troja.

Accennai già di Troja il pianto, il *foco*,  
Del partire d' Enea nell' argomento,  
Ma torno nuovamente al primo loco,

Or che al tema feral chiarmar mi sento.  
Tristo della fortuna orribil gioco,  
Funesto odio implacabile e cruento,  
Tu rinnovi la strage, e tu lo sdegno,  
E distruggi dell' Asia il più bel regno.  
Narrai siccome entrò dentro le *mura*  
Per opra di Sinon l' empio cavallo  
Che racciudeva in seno ogni sventura,  
E della notte uscì nell' intervallo;  
Laocoonte d' opporsi invan procura  
Ch' ebbe la morte in pena di tal fallo;  
Si oppon contro di Troja irato il Nume,  
E l' uomo opporsi al cielo invan presume.

[p. 89]

Non si ode squillo nò di greca *tromba*,  
Tutto è silenzio orribile di morte,  
Dove prendevan sonno hanno la tomba  
I Trojani in balia di fiera sorte,  
Ecco il Greco improvviso; ecco che piomba,  
Ecco già tutte spalancar le porte;  
Ad arrear strage, rovina e sangue  
La discordia del crin scoteva ogn' angue.

Tardi avveduti di quel greco *inganno*  
Sbalzano i Teucri dalle calde piume,  
E la corazza a rivestir si vanno  
In belligero e rapido costume;  
Fra lor medesmi allor la guerra fanno  
E della notte non splendeva il lume,  
Che Cinzia stessa inorridita in cielo  
Si faceva di nubi un denso velo.

Orribile sorgea del fiero *Achille*  
In atto minaccioso il truce spetro,  
E sangue, sangue vuol per quante stille  
Ei ne versava con terribil metro.  
S' odon voci ferali a mille a mille  
Una turba si avvanza, una va indietro;  
E così orrenda è quella mischia atroce,  
Che più non si distingue umana voce.

[p. 90]

Lo spetro insanguinato altro di *Ettore*  
Quanto diverso dal primiero aspetto!

Nei. . . . .

Mostrando ancora lacerato il petto.

. . . . .

. . . . .

Facea fè del valor del nostro regno,  
Or dell' ira de' Greci è fatto segno?

Sorse Enea, rimirò siccome *avvampa*  
Tutta intorno la Reggia gemebonda;  
Vede il Greco infedel che là si accampa,  
Dove di Troja il fior più bello abonda;

In mezzo ai corpi rovesciati inciampa,  
In mezzo al sangue il piede si sprofonda,  
Ovunque ei vede, ahi vista di spavento  
Fiamme, strage, rovina, e tradimento!  
Invan dirvi vorrei l' aspro *conflitto*  
Dei mischiati terribili guerrieri.  
Per man di Pirro Priamo fu trafitto  
Della Reggia fra i placidi sentieri;  
Polite desolato e derelitto,  
Ahi lasso! ora ridir non è mestieri  
Come cadesse sotto il padre oppresso  
Ferito anch' egli da quel ferro istesso.

[p. 91]

## VI. L' incontro di Jeft con Seila sua figlia.

Per salvarti dal nembo fosco e tetro,  
Non pronunciar l' incauto giuramento;  
Parola che sfuggì, non torna indietro.  
Ahi che le mie parole io spargo al vento,  
Ei non m' ascolta, e già pronuncia il voto  
Che gli sarà cagion d' alto tormento.  
Il nemico furore è andato a vuoto;  
Nè più in sen dell' olimpica regione  
Contrastano fra loro Aquilo e Noto.  
Già sopra il patrio suolo il piè ripone  
Il vincitor delle Ammonite genti,  
Tutto a gioja per lui si ricompone;  
Ma più che non gli fur contrarj i venti,  
Quella calma per lui sarà funesta,  
Meglio se andava in preda agli elementi.

[p. 92]

La sola unica figlia che gli resta  
Tosto si allegra al vicino ritorno,  
E si raddoppia nel suo cor la festa.  
Si fa di nuove gemme il capo adorno,  
E in anella compone il biondo crine  
Ch' era prima disciolto e disadorno.  
Lo copre a fior, dovea coprirlo a spine  
Che moriva delgi anni nel bel fiore  
Giunta di prima etade in sul confine;  
A braccia aperte incontra il genitore  
Ch' ha consacrato il primo in voto al nume  
Onde di orror tosto si agghiaccia il core.  
Non, come prima avea dolce costume,  
Consente a quel filiale abbracciamento,  
Ma di pianto dagli occhj versa un fiume.  
Maledice quel torbido elementi,  
Poi muto rivolgendo gli occhj al cielo

Spiega assai col silenzio il suo tormento.  
La figlia a vista tal resta di gelo,  
Comprendere non sa l' alta cagione  
Di tanto affanno, a fassi agli occj un velo  
Della sua man; All' atto si dispone  
Di trucidarla. . . Ma il cor gli si agghiaccia  
E contrasta il dover con la ragione;  
[p. 93]

Dovere il giuramento gli rinfaccia,  
Pietà gli grida al cor ch' essa gli è figlia,  
E il dover la pietà dal cor discaccia.  
Disperato al dovere alfin si appiglia,  
Snuda la spada a trapassarle il core,  
Ed altrove in vibrar volge le ciglia.  
Comprende allor Seila il voto, e muore  
Benedicendo il colpo che la uccide,  
Ed il nome chiamando il genitore.  
Il colpo in mezzo al cor rimbomba e stride;  
Ahi di costanza non più visto esempio!  
Nò; che fatto simil mai non si vide;  
Ei pianse, e l' armi sue depose al Tempio.

[p. 94]

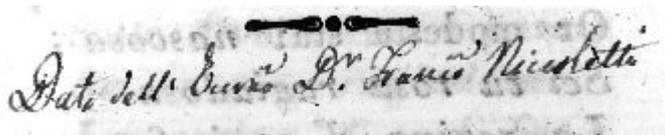
## **VII. La curiosità dannosa a tutti, ed in particolare dalle donne.**

Curiosità funesta  
Ai cupidi mortali,  
Per te dal vaso i mali  
Fece Pandora uscir;  
E fra cotanti affanni  
A noi soltanto avanza  
Un filo di speranza  
Chiuso nell' avvenir.  
Curiosità funesta  
All' uno e all' altro sesso,  
Pur dir mi sia concesso  
Per chi peggior sei tu.  
Orfeo perchè curioso  
Volse lo sguardo addietor,  
Al morto regno e tetro  
La sposa sua tornò,  
[p. 95]  
Ma nelle donne è vero  
Questo maligno istinto,  
Più che nell' uomo, è spinto  
Ben spesso volte al cor.  
Quando per giusta legge,  
Per meritata pena  
Di fiamme oppressa e piena

Sodoma s' incendiò;  
Sara al desìo curioso  
Rapida impennò l' ale,  
E fu cangiata in sale  
La spoglia sua gentil.  
Dina perchè curiosa  
Sospinse il suo talento,  
Diè luogo al rapimento  
Che sangue assai costò.  
Psiche, cedendo al barbaro  
Troppo maligno invito,  
L' amante suo schernito  
Misera! un dì perdè;  
Scese fatal scintilla  
Dalla fatal lucerna,  
E in una doglia eterna  
La misera restò.  
[p. 96]  
Ma questo pur non basta,  
Altro desìo curioso  
Nel suo camin penoso  
Il cor gli molestò.  
Quando la vaga Diva  
Chiusa le diè beltade,  
Onde le immense strade  
Dovesse rivarcar,  
Psiche curiosa ancora  
Aprì quel vaso atroce,  
Ed il sopor veloce  
Al capo le sali.  
Curiostia funesta  
Ai miseri mortali!  
Per te dal vaso i mali  
Pandora rovesciò.

[p. 97]

### VIII. Il pregio della rosa.

A handwritten signature in cursive script, reading "Dato dall' Dr. Franco Niccoletti". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. Above the signature, there are three small black dots and a horizontal line, likely a decorative element or a mark from the original document.

*Dato dall' Dr. Franco Niccoletti*

Rosa sei simbol divino,  
E pel fiore e per lo stelo,  
Quando cedi al brumal gelo,  
Quando al tiepido calor.  
Come te dell' uman vivere

E' la via scabra e *spinosa*;  
*Sei tu rosa rugiadosa*  
*La regina d' ogni fior.*  
Il giacinto, l' Amaranto,  
Ed il Croco e la Giunchiglia,  
E dei fiori la famiglia  
Non ha alcun simile a te.  
Di te sol s' adorna il crine  
All' altar la fresca *sposa*;  
*Sei tu rosa rugiadosa*  
*La regina d' ogni fior.*

[p. 98]

E Catullo, Ariosto e Tasso  
A vezzosa verginella  
Te vivace, quanto bella,  
Somigliarono talor.  
Ch' or ti mostri, e fra le siepi  
Or modesta stai *nascosa*;  
*Sei tu rosa rugiadosa*  
*La regina d' ogni fior.*  
Il natal dal Dio traesti  
Ch' è signor d' uomini e Dei,  
Ornamento a lui tu sei  
Quando al petto stringe Imen;  
Ed allor splendi più bella,  
E fai l' aria più *odorosa*;  
*Sei tu rosa rugiadosa*  
*La regina d' ogni fior.*

Quel buon vecchio Anacreonte  
Di te sol cingeva il crine;  
E di vita sul confine  
Sol di te sapea cantar;  
Sol per te dettava rime  
La sua Musa allor *ritrosa*.  
*Sei tu rosa rugiadosa*  
*La regina d' ogni fior.*

[p. 99]

Egli è ver che un giorno a Venere  
Il bel piede tu pungesti,  
E il colore ne traesti  
Che gelosa sai serbar.  
Ma non t' odia, anzi gentile  
Sulle fronde tue si *posa*.  
*Sei tu rosa rugiadosa*  
*La regina d' ogni fior.*

[p. 100]

## **IX. Il ratto di Europa.**

Tristo, se a un cuor Cupido  
Le sue saette avventa,  
E chi di opporsi tenta  
Al sommo suo poter  
Tenta di far ritorcere  
Alla sorgente i *fiumi*;  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*  
Che Giove, il primo in mezzo  
Ai numi abbia atterrato,  
E' tal poter che il Fato  
Già contrastar non può;  
Che a lui soggiacque spesso  
Son pieni ampj *volumi*;  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*

[p. 101]

Depor gli veggo il fulmine  
E il diadema d' oro,  
E trasformato in toro  
L' ascolto anche mugghiar.  
Di toro ha il piè le corna,  
Il passo ed i *costumi*;  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*  
E perchè mai d' Europa  
In sulle verdi sponde  
Fra il gregge si confonde  
Manda il muggito al ciel?  
Perchè piagato il core  
Gli hanno d' Europa i *lumi*;  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*  
Lo vede Europa, e amabile  
Prorompe in un sorriso,  
E a raddoppiar quel riso  
l'alpa l' irsuto sen.  
E alcuni fiori strappa  
Fra quille erbette, e i *dumi* . . .  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*

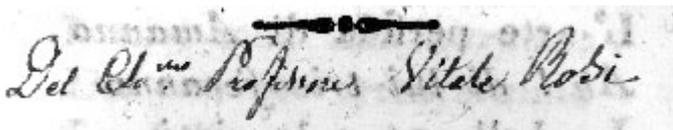
[p. 102]

Ma già la veggo; Ah incauta!  
Salir l' infido dorso,  
E di fioretti un morso  
Di propria man compor;  
Europa una difficile  
Impresa ora ti *assumi*.  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*  
Già il toro amante gittasi

Ebro d' amor nell' onde,  
Già lungi dalle sponde  
La ninfa sua portò.  
Giuno di rabbia invano  
Gelosa ti *consumi*  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*  
Europa al mondo il nome  
In parte almen darai,  
Asciuga i tuoi bei rai  
E cedi al tuo destin.  
D' opporti al gran Tonante  
Misera invan *presumi*;  
*Anche nel cor de' numi*  
*Ha sua possanza amor.*

[p. 103]

### X. Ester che placa Assuero.

A handwritten signature in cursive script, reading "Del Ch. mo. Professore Vitale Rosi". The signature is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. Above the signature, there is a small, dark, horizontal mark that appears to be a decorative flourish or a correction.

Dal Ch. mo. Professore Vitale Rosi

Quel gran Dio che nell' esiglio  
Guidò i passi degli Ebrei  
Sarà scorta a' passi miei. . . .  
O gran Dio confido in te.  
Io temere? allor che geme  
Io mio popolo in *affanno*?  
*Di quel cor trionferanno*  
*La bellezza e la virtù.*  
Chi al consiglio si presenta  
Non richiesto, a morte vola;  
Ma si ascolti una parola,  
E poi lieta a morir vò.  
Pria si sveli ad Assuero  
Il tenor del truce *inganno*;  
*Forse in lui trionferanno*  
*La bellezza e la virtù.*

[p. 104]

Si dicendo, Ester vezzosa  
Si presenta al gran regnante,  
Che rammenta esser l' amante  
Di colei che al piè gli sta.  
Dal suo labbro tutta intese  
L' arte perfida di *Amanno*.  
*Ah! di lui trionferanno*  
*La bellezza e la virtù.*

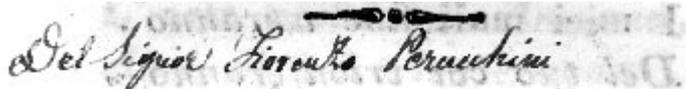
Non resiste a quei begli occhj,  
Non resiste al dolce incanto  
Di quel tenero suo pianto  
Che le accresce la beltà.  
Tanto il ciel l' assiste allora  
Contro l' opra del *tiranno*;  
*Che di lui trionferanno*  
*La bellezza e la virtù.*  
Mardochèo, dicea, si vede  
Sulle soglie tue negletto,  
Mentre accogli nel tuo tetto  
Chi t' insidia e vita e onor.  
Egli sol n' ha il merto, il vanto  
E d' altrui fia tutto il *danno*;  
*Ma di te trionferanno*  
*La bellezza e la virtù.*

[p. 105]

La beltà, che il ciel pietoso  
A sua immagine mi diede,  
Mira oppressa al regio piede  
A impolar la tua pietà;  
E a pietà, se tu t' arrendi,  
I miei mali fine *avranno.*  
*Del tuo cor trionferanno*  
*La bellezza e la virtù.*  
Fa, che Amanno audace soffra  
Del fallir dovuta pena,  
Offra il piede alla catena  
Che il mio popol preparò;  
E per opra tua si veda  
Rovesciar dall' alto *scranno*;  
*Così alfin trionferanno*  
*La bellezza e la virtù.*

[p. 106]

## XI. La nascita di Venere.



Del Signor Lorenzo Perucchini

Del Signor Lorenzo Perucchini

Al sorger dall' onde  
Di Venere il viso  
La gioja ed il riso  
Dal nulla sortir;  
E l' ore tarparono  
Del tempo le *penne*;  
*Più belle divenne*

*Il mondo per te.*  
Che pria che nascessi,  
Bellissima Diva,  
Natura languiva  
Nel torpido orror.  
Regnava nel mondo  
La noja *perenne*;  
*Più bello divenne*  
*Il mondo per te.*

[p. 107]

Al volger che festi  
Del placido lume,  
Il rozzo costume  
Cangiassi in gentil.  
Nè il mondo la ruvida  
Sua scorza *sostenne*;  
*Più bello divenne*  
*Allora per te.*

Negar non si puote  
Che amor sia tuo figlio,  
L' avevi nel ciglio  
Al sorger del mar.  
Con te delle Grazie  
Il coro pur *venne*.  
*Più bello divenne*  
*Il mondo per te.*

Al tutto diè norma  
Più nobile impero,  
Tu fosti il pensiero  
De' numi e dell' uom.  
Reggesti tu allora  
Nell' onde le *antenne*:  
*Più bello divenne*  
*Il mondo per te.*

[p. 108]

Tu fosti al pastore  
Nell' opra conforto;  
Tu fossi nel porto  
Delizia al nocchier.  
Da te nuova vita  
Ogni essere *ottenne*;  
*Più bello divenne*  
*Il mondo per te.*

Il Sole, che sempre  
Cingeasi d' un velo,  
Comparve nel cielo  
Più bello con te;  
E i raggi primieri  
Brillando *ritenne*;  
*Più bello divenne*  
*Il mondo per te.*

Tu sei quel bel foco  
Che serpe ne' cuori,  
Pudica agli amori  
Presiedi, a al desir.  
Per te la natura  
Così si *mantenne*;  
*Più bello divenne*  
*Il mondo per te.*

[p. 109]

## **XII. Sichéo che si rallegra negli Elisi del destino di Didone.**

Va spergiura fastosa e superba  
Della fè non serbata allo sposo,  
E rimira ad ogn' atto amoroso  
In qual modo risponda il Trojan.  
Pianto eterno nel baratro aspetta  
I diritti di sposo chi *lede*;  
*Ad un cuor che tradisca la fede*  
*Serba il ciel questa giusta mercè.*  
Va raccogli del mare sul lido  
Quel Trojan da Giunone odiato,  
Quel Trojan che dimentica ingrato  
Quanto debbe all' amore e alla fè.  
Quel Trojano, a cui stolta offeristi  
Di Cartago novella la *sede*.  
*Ad un cuor che tradisce la fede*  
*Serba il ciel questa giusta mercé.*

[p. 110]

Sei tu quella che in atto dolente  
Cinto il crine da benda funesta  
Su quel sasso piangevi egra e mesta  
Che l' estinto mio corpo coprì.  
Donna trista! egli è stolto il mortale  
Che da cieco alle femmine *crede*;  
*Ma ad un cuor che tradisce la fece*  
*Serba il ciel questa giusta mercè.*  
Sei tu quella che all' empio fratello  
S' involava, fuggendo il suo regno,  
E dell' onde affrontava lo sdegno  
Per serbarsi alto sposo fedel?

.....  
.....

*Ma ad un cuor che tradisce la fede*  
*Serba il ciel questa giusta mercè.*  
Non rammenti la caccia fatale,  
Non rammenti la grotta funesta  
Ahi l' accento sul labbro si arresta  
Per lo sdegno che mi arde nel cor

Giuno, e Vener congiunte fra loro  
Ti accendevan sugli occhj le *tede*;  
*Ma ad un cuor che tradisce la fede*  
*Serba il ciel questa giusta mercè.*

[p. 111]

Empia! Invano lo spettro rammingo  
S' aggirava d' intorno al tuo letto,  
Che l' antico inviolabile affetto  
Dissipava l' amore novel.

E del volto e dei modi di Enea  
Imploravi dai numi un' *erede*.  
*Ma ad un cuor che tradisce la fede*  
*Serba il ciel questa giusta mercè.*

Avess' io, tu dicevi nel duolo,  
Un fanciul che tergesse il mio pianto,  
E nel volto serbasse l' incanto  
Che il suo padre nel cor mi lasciò.

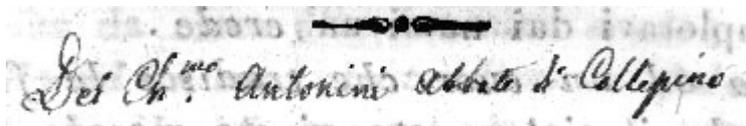
Ma quel figlio bramato cotanto  
Giusto il cielo al tuo dir non *concede*,  
*E al tuo cor che ha tradita la fede*  
*Serbò invece cotesta mercè.*

Or fra l' ombra del tartaro il veggo  
Che discende cercando di Anchise,  
E sul bosco de' mirti si mise,  
Forse ancor ricercando di te.

Ma l' idea del sofferto disprezzo  
Nuovamente t' investe e ti *fiede*;  
*Ad un cuor che ha tradita la fede*  
*Serba il ciel questa giusta mercè.*

[p. 112]

### **XIII. Davide nella grotta d' Engaddi.**



*Del Ch. mo Antonini Abbate di Collepino.*

E pur ver? Colui che dorme  
E' Saulle mio nemico;  
Dell' ingiusto odio suo antico  
Or mi posso vendicar.  
Già la mano il ferro stringe. . . .  
Già il ferisco. . . Il cor non *osa*.  
*Alma grande e virtuosa*  
*Sa le offese perdonar.*

Ma ben cento e cento teste  
Mi chiedea, maligna dote,  
Ed il brando ne percuote

Più che il Re bramar non sa.  
E quel premio ebb' io dell' opra  
Tanto altera e *generosa*?  
*Ah! . . . che un alma virtuosa*  
*Sa le offese perdonar.*

[p. 113]

Ma se alcun qui non mi vede  
Non si presta fede al vero,  
E il mio labbro mensognero  
Ciascheduno accuserá.  
Che l' onesta, in me diviene,  
Opra perfida e *orgogliosa*;  
*Ma quest' alma virtuosa*  
*Sa le offese perdonar.*

Empio Re, son' io pur quello,  
Che nell' ira tua furente,  
Col mio suono dolcemente  
T' alleviava ogni dolor.

E del cor ti ricercava  
Ogni via la piú *nascosa*;  
*Ah che un' alma virtuosa*  
*Sa le offese perdonar!*

Questo nappo si rapisca,  
Ond' ei sappia, se si desta  
Che in mia man fu la sua testa,  
Che s' ei vive fu mio don.

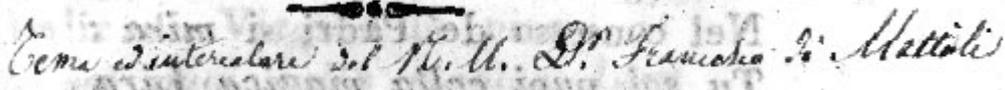
Ben' uccider lo potrei  
Mentre in quieto sonno *posa*;  
*Ma quest' alma virtuosa*  
*Sa le offese perdonar.*

[p. 114]

Resta pur ch' io non invidio  
Il regal tuo diadema,  
Godo qui pace suprema  
Fra la greggia e fra i pastor.  
Che il trar vita nelle corti  
Ella è impresa assai *spinosa*;  
*Resta, e un' alma virtuosa*  
*Or t' insegni a perdonar.*

[p. 115]

#### XIV. A Metastasio.



Tema ed intercalare dal M. U. Dr. Francesco di Mattoli

O Cantor delle Grazie, che ignude  
Stanno assise di Venere accanto,  
Se la voce mortale può tanto,  
Deh tu scendi mia Cetra a temprar!  
Sento l' aura più dolce, più lieve  
Che co' fiati odorosi *respira*;  
*Odo il suon di tua magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*  
Tu d' Orazio, e del vecchio Tejano  
Possedesti lo stile sublime,  
E mostrasti con facili rime  
Quanto possa l' umano saper.  
Quando volgo lo sguardo a' tuoi carmi  
L' alma sente, arde il core e *delira*:  
*Tu sol puoi colla magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*

[p. 116]

Se Temistocle canti, quel prode  
Cui l' esilio fu dato da Atene,  
Sento il suono delle aspre catene,  
Bramo seco il velen trangugiar;  
E se Regolo assiso in Senato  
Nel consesso de' Padri si *mira*;  
*Tu sol puoi colla magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*  
Se Temistocle canti, quel prode  
Cui l' esilio fu dato da Atene,  
Sento il suono delle aspre catene,  
Bramo seco il velen trangugiar;  
E se Regolo assiso in Senato  
Nel consesso de' Padri si *mira*;  
*Tu sol puoi colla magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*  
Quando Issipile, in mezzo all' inique  
Donne, salva l' amato consorte  
Io la sieguo e pavento la morte  
Che incontrar quella fida potrà.  
Se a Ipermestra lo sguardo si volge  
Di pietade un' esempio si *ammira*.  
*Tu sol puoi colla magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*  
E quel Tito, quel Tito, è sì grande  
Che formato mi sembra dai numi,  
E di pianto dal ciglio escon fiumi  
Quando Sesto tal vita insidiò.  
Fremo allor che quel Sesto sì vile,  
Di Vitellia si lagna e *sospira*.  
*Tu sol puoi colla magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*

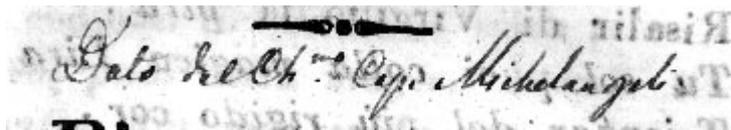
[p. 117]

Dove lascio quell' opra sublime

Che primiera t' uscí dall' ingegno,  
La Sovrana del Libico regno  
Tratta a morte dal crudo amator;  
Io la veggo fra il torbido incendio  
Risalir di Virgilio la *pira*.  
*Tu sol puoi colla magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*  
Se dai drammi alle facili rime  
Poscia a volo trascorre il pensiero,  
Tutto è bello, ed è semplice e vero,  
La natura in quei versi parlò.  
Quanto è bella la Flora che intorno  
A suoi fiori s' innalza e s' aggira.  
*Tu sol puoi colla magica Lira*  
*Trionfar del più rigido cor.*

[p. 118]

### XV. Al celebre Tenore Signor Piermarini di Spello.



*Dato dal Ch. mo Cap. Michelangeli*

D' Euterpe eletto alunno  
Onor del Patrio suolo,  
Vada il tuo nome a volo  
Pe' regni bei del Sol.  
Dai lauri, che cogliesti,  
Novelli lauri *spera*,  
*Applaude Europa intera*  
*Al canto tuo divin.*  
Palermo alle sue sponde  
Lieta ospital ti accolse,  
E Fama il vol disciolse  
Tuoi vanti a celebrar;  
E t' inalzò di Venere  
Alla celeste *sfera*.  
*Applaude Europsa intera*  
*Al canto tuo divin.*

[p. 119]

La Dora, il mar superbo  
Ed il Ticin ti udiva,  
E l' Arno alla sua riva  
T' accolse e t' onorò.  
E ovunque il piè portasti  
Cogliesti gloria *vera*;  
*Applaude Europa intera*  
*Al canto tuo divin.*

Del fratel tuo ricevi  
Questo amoroso omaggio;  
Che non arreca oltraggio  
La lode alla virtù.

E tua virtù s' inalzi,  
Ma non si renda *altera*;  
*Applaude Europa intera*  
*Al canto tuo divin.*

Non appagai d' udirti  
La generosa brama,  
Ma mi narrò la fama  
L' eccelso tuo valor.

Innanzi a cui l' invidia  
Tace, o si asconde *fiera*;  
*Applaude Europa intera*  
*Al canto tuo divin.*

[p. 120]

Euterpe in cielo, io miro,  
Già prepararti il serto  
Che si conviene al merto  
Della tua patria in sen.

Per te la gloria sua  
Non fia che manchi o *pera*,  
*Se applaude Europa intera*  
*Al canto tuo divin.*

Quando di tanti allori  
Stanco alla fin sarai,  
Contento tornerai  
Al tuo natio terren.

Venga codesta aurora  
D' ogni piacer *foriera*;  
*E applauda Europa intera*  
*Al canto tuo divin.*

FINE.